

tributo a miklós jancsó



DALLA LUCE DELLA LANTERNA DEL SIGNORE
di György Báron

NEKEM LÁMPÁST ADOTT KEZEMBE AZ ÚR PESTEN
Lord's Lantern in Budapest

ANYÁD! A SZÚNYOGOK
Damn You! The Mosquitoes

UTOLSÓ VACSORA AZ ARABS SZÜRKÉNÉL
Last Supper at the Arabian Gray Horse

KELJ FEL, KOMÁM, NE ALUDJÁL
Wake Up, Mate, Don't You Sleep



DALLA LUCE DELLA LANTERNA DEL SIGNORE

La tetralogia del tramonto
di Miklós Jancsó

di György Báron

L'estate torrida del 1998. Io e il mio eccellente collega, Gergely Bikácsy, scrittore e critico cinematografico, siamo nell'atrio arioso di un edificio adibito a casa-uffici per funzionari, tipico del secolo scorso. C'è con noi il grande regista, ora defunto, György Fehér. Il luogo è invaso da ogni tipo di lampade, fili, monitor, rotaie per carrello, videocamere e macchine da presa a 35 mm, e da una schiera di attrezzisti, assistenti, comparse in mezzo alle quali volteggiano, ad ogni ciak, bellissime ragazze vestite di abiti leggeri. Miklós Jancsó sta girando. Dopo otto anni di silenzio ricomincia nuovamente il ballo di Jancsó. Da *Il bel Danubio blu* del 1991 non ha più girato un film. Molti pensavano che il regista, ormai giunto agli 80 anni, avesse concluso la sua trionfale carriera.

Una volta Jancsó ha sostenuto nel corso di una conversazione che il suo stile così particolare si nutriva del fatto che durante gli anni del socialismo reale non si poteva dire tutto e che dunque bisognava creare un linguaggio speciale per potersi esprimere. È da questa condizione che sono scaturiti il famoso linguaggio cinematografico di Jancsó e quel suo mondo fatto di parabole strutturaliste. "Ormai si può parlare apertamente di tutto – disse allora. – Chi può avere curiosità, dunque, di vedere le mie parabole complicate, i miei riferimenti nascosti?"

Fu così che per un certo periodo fece soltanto dei documentari. Si metteva la macchina da presa in spalla e, con il suo mini-staff, eternava la memoria della cultura zingara e ebrea in via di scomparsa nelle regioni dell'Europa Centrale e dell'Est. È così che nasce quella dozzina circa di lunghi documentari della serie *I messaggi delle pietre*, un risultato delle scelte morali, umanistiche, cariche di responsabilità, di un grande artista.

Più tardi, nel 1998, dopo un lungo periodo di riposo, Jancsó decise improvvisamente di tornare a girare un lungometraggio. Con questa decisione prende il via una nuova stagione nella vita del maestro ottuagenario. Nasce la prima parte della tetralogia, *Il Signore* mi ha messo una lanterna nelle mani. Alla Settimana del cinema ungherese vince il premio Gene Moskovits dei critici cinematografici stranieri, il premio dei critici cinematografici ungheresi e, cosa ancora

più importante, il film fa registrare un importante successo di pubblico, tanto da divenire un film di culto: i suoi colpi di teatro, le sue tipiche battute vengono citati in società, nelle feste dei giovani, in televisione, dovunque. Diventano un modo di dire comune della gente e Jancsó, come negli anni Sessanta, torna ad essere di nuovo il modello, l'idolo delle giovani generazioni.

Tutto questo ancora non lo sapevamo nell'estate ardente del 1998, quando abbiamo accettato, per amicizia, di apparire in una fuggevole scena muta del suo nuovo film. Allora avvertimmo soltanto che questo sarebbe stato un film di Jancsó di tipo completamente diverso dai suoi precedenti.

Alla macchina da presa non c'era più il solito compagno-direttore della fotografia, il maestro del piano sequenza, di quei movimenti complicatissimi e virtuosi della macchina e del carrello, János Kende, ma un altro vecchio amico, l'illustre regista-direttore della fotografia Ferenc Grunwalsky. Orbene Grunwalsky è lo specialista dei primi piani intimi, dei momenti raffinati e confidenziali. Benché non sapessimo ancora quale sarebbe stato il nostro ruolo nel film, se avremmo interpretato una figura positiva o negativa (secondo la sua abitudine il regista questo non ce lo aveva rivelato neanche dopo le nostre insistenti domande), ci rendemmo invece subito conto che non c'erano più riprese avvolgenti, che c'erano molte meno sequenze lente e coreografate e che i dialoghi erano conditi con battute umoristiche del gergo d'oggi.

E poi anche noi, come tutti, restammo colpiti, sorpresi dal risultato. Il film è personale in un modo insolito per Jancsó. Lui stesso appare sullo schermo con il suo scrittore e amico di sempre, Gyula Hernádi, e insieme fanno delle passeggiate in un cimitero. I veri eroi del film sono però due becchini – Kapa e Pepe – che si atteggiavano ad Amleto: l'uno è innocente e ingenuo, l'altro è furbo e scaltro. L'uno è un buffone bianco, l'altro un buffone multicolorato. I due s'aggirano nel mondo feroce, caotico e difficilmente penetrabile dell'Ungheria dopo il cambiamento di regime, provano a capire la situazione, ad adattarsi, cambiando ruolo e personalità, come in tanti fanno in questo paese nel quale la sto-

ria stessa è cambiata. E su tutto rimbomba continuamente la musica hard-rock alternativa che ha segnato la svolta del millennio.

Molti pensavano che questo film segnasse l'addio, quasi una sorta di danse macabre scherzosa e amara con la quale il regista, con quel suo bighellonare nel cimitero, s'apprestava a dare l'addio al suo pubblico, per poi scomparire all'orizzonte. E invece Jancsó, visto anche il successo, ha continuato, girando nuovi capitoli della storia di Kapa e Pepe. Finora ne ha realizzati quattro. Sono tutte delle commedie surrealiste, con dei giochi assurdi, con dei risvolti impossibili e con la risonante musica rock. L'umorismo da incubo di queste opere tarde di Miklós Jancsó ricorda non a caso la trilogia dadaista-nonsense del vecchio Buñuel, ma anche le pellicole del tramonto di Manuel de Oliveira nelle quali la tristezza dell'addio si scioglie in un umorismo soave e nella filosofia stoica.

Se esiste uno sviluppo importante dell'arte cinematografica ungherese degli ultimi dieci anni lo si deve, accanto all'apparizione della nuova generazione di autori, alla tetralogia dell'ottantenne Jancsó. I cineasti ungheresi che riscuotono oggi i maggiori successi nei festival internazionali considerano Jancsó il proprio maestro: lui stesso appare talora nei loro film e alcuni di loro appaiono spesso nelle opere del Grande Vecchio. "Oggi – essi dicono con parole di lode – il giovane regista ungherese più promettente si chiama Miklós Jancsó".



FROM THE LORD'S LANTERN IN BUDAPEST

The Sunset Tetralogy
of Miklós Jancsó

di György Báron

The torrid summer of 1998. My excellent colleague Gergely Bikácsy, a writer and film critic, and I are in a spacious hall of a building turned into office-homes for managers, typical of the past century. We are with a great director, György Fehér, today deceased. The space is jammed with all types of lamps, wires, screens, tracks for dollies, camcorders, and 35mm cameras, as well as a crowd of propmen, assistants, and extras, amidst whom – at every “Action!” – incredibly beautiful girls wearing light dresses revolve. Miklós Jancsó is shooting. After eight years of no-Action, Jancsó is back in the arena. Since 1991 Blue Danube Waltz (Kék Duna kering?), he hadn't shot a film and many had started hypothesizing that at the threshold of 80 years old his triumphal career was over.

During a conversation, once Jancsó stated that his so-particular style had been nurtured by the censorship that pervaded the years of socialism and that he was therefore forced to create a special language in order to express himself. This circumstance gave life to Jancsó's famous film language and to his special world made of structural parables and allegories. “Today we can talk about anything,” he went on, “Who could be interested in seeing my complicated parables and my hidden allusions?” Which is why for a period he only made film documentaries: with the camera on his shoulder and a mini-crew at his side, he went “on road” to recount the cultures of Central and Eastern European Gypsies and Jews, actually in extinction. And this is how I messaggi delle pietre, his documentary series, was born: as a results of the moral and human choices of this great artist, loaded with social responsibilities.

Later on, in 1998, after a long break, Jancsó suddenly decided to shoot a feature film. This opened a whole new season in the life career of this 80-year-old Maestro. The first episode of what became a tetralogy, Lord's Lantern in Budapest (Nekem lámpást adott kezembe az Úr Pesten) won the foreign – the Gene Moskovits – and Hungarian critics awards at the Hungarian Film Week. But even more, the film attained an incredible audience success, instantly becoming a cult: the sudden theatrical incursions and characteristic lines were quoted in society, at young people's parties, in television,

everywhere. They become common expression and Jancsó, just like in the '60s, became a model again, the idol of young generations.

We still didn't know all this in the sizzling summer of 1998 when we accepted, out of friendship, to take part in a swift mute scene of his new film. The only thing we understood, right there and then, was that this film would have been completely different that his others.

The operator wasn't his long-time friend and DP János Kende, a virtuoso maestro of sequence shots, and of all those complicated camera and dolly movements but another old-time friend, the illustrious director and DP Ferenc Grunwalsky. Well, Grunwalsky is a specialist in VCUs and intimate and refined shots. Although we still didn't know what our parts in the films would have been, if we were the good ones or the bad ones (according to his routine, he didn't tell us, even after we curiously insisted), we immediately realized that there would have been no more surrounding shots and much less slow and choreographed sequences, and that the dialogue would have been full of funny lines of today's lexis. And even we, like everyone else, were surprised by the results. Film is personal in an unusual way, for Jancsó. He himself appeared in the film, with a writer and old-time friend at his side, Gyula Hernádi: together they walk in the cemetery. However, the true heroes of the film are two grave-diggers – Kapa e Pepe – that act just like the grave-diggers in Hamlet: one is innocent and naïve, the other shrewd and cunning. One is a white clown, the other multi-colored. Both move in a ferocious, chaotic and hardly comprehensible Hungary after the fall of the regime. They try to understand the situation and adapt to it, changing roles and personalities, as many do in this country where history has changed so radically. And on all this, hard-rock music bursts out, the same music that scored the change of the millennium.

Many thought that wandering around the cemetery was the director's farewell to his audience, in a sort of silly and sour danse macabre. A farewell before his adieu. And instead Jancsó, also on the wave of the film's success, went on shooting new chapters of Kapa and Pepe. Till today, he's shot

four of them. They're all surreal comedies, with funny games and puns, improbable happenings and a ferocious rock music. The nightmare humor of these later works of Miklós Jancsó, not by chance recall to our mind latter Buñuel's dadaist-nonsense trilogy, as well as the sunset films of Manuel de Oliveira where the adieu sadness melts in light humor and stoic philosophy.

If we can state that in these past ten years there has been an important development in the art of filmmaking in Hungary, we owe it – besides to the appearance of a new generation of filmmakers – to the tetralogy of octogenarian Jancsó. Hungarian filmmakers that today have achieved major success in international festivals consider Jancsó their Maestro: he even appears in some of their films and many of them appear in the works of this Great Old Man. “Today,” they say with words of praise, “the most promising young Hungarian director is Miklós Jancsó”.



NEKEM LÁMPÁST ADOTT KEZEMBE AZ ÚR PESTEN

Lord's Lantern
in Budapest

Reg./Dir.:
Miklós Jancsó

**Sogg./Story &
Scen./Script:**
Gyula Hernádi
Ágnes Ágai

Fot./Phot.:
Ferenc Grunwalsky

Mont./Ed.:
Zsuzsa Csákány

Mus.:
Gyorgy Ferenózi

Scg./Art Dir.:
Tamás Banovitch

Cos.:
Tamás Banovitch
Márton Ágh

Int./Cast:
Zoltán Mucsi (Kapa)
Péter Scherer (Pepe)
Miklós Jancsó
Jozsef Vasvári
Emese Vasvári
Zsolt Kovacs
Zsolt Anger
Virag Csapò
Szonja Oroszlán

Prod.:
József Bőjte

Orig.:
Ungheria / Hungary 1999
103' / v.o. ungherese /
35 mm

MIKLÓS JANCÓSÓ

Per la biografia e la filmografia vedi, nella sezione Award for Cinematic Excellence, pp. 17-18.

Five different stories are connected by two recurring characters: gravediggers Kapa and Pepe. In one story, the director and screenwriter are characters. Killed by assassins, their ashes are then mixed up by the antic gravediggers. In another, a rich man persuades a poor one not to kill himself, and ends up committing suicide himself, while in a third, characters in a country mansion meditate on Hungarian history, revolution and violence.

Storie diverse ma collegate tra loro dai nostri due personaggi ricorrenti: i becchini Kapa e Pepe. In una storia, i personaggi principali sono un regista e uno sceneggiatore uccisi da un assassino ma le cui ceneri verranno mischiate dai becchini. In un'altra storia, un uomo benestante persuade uno povero a non uccidersi ma finisce con il suicidarsi a sua volta; mentre nella terza, i personaggi di un casolare di campagna meditano sulla storia ungherese, la rivoluzione e la violenza.



ANYÁD! A SZÚNYOGOK

Damn You!
The Mosquitoes

Reg./Dir.:
Miklós Jancsó

**Sogg./Story &
Scen./Script:**
Ferenc Grunwalsky
Gyula Hernádi
Miklós Jancsó

Fot./Phot.:
Ferenc Grunwalsky

Mont./Ed.:
Zsuzsa Csákány

Mus.:
Kispál és a Borz
Ivanovici Szécsi

Scg./Art Dir.:
Tamás Banovitch

Int./Cast:
Zoltán Mucsi (Kapa)
Péter Scherer (Pepe)
Emese Vasvári (Emese)

Prod.:
András Ozorai

Orig.:
Ungheria / Hungary 2000
80' / v.o. ungherese / 35 mm

The new adventures of our old acquaintances Kapa, Pepe and his wife, Emese. All kinds of complications are presented. There is a confusion with the bastard. Who grew up at the count. A poisoned crab apple is around. Wait a second! Grandpa has a lot of counterfeit money. It is damn hard to take the inheritance... The dead rise to the sound of music. The shabby fellow is being strangled. The Statue of Liberty is watching the whole happening with wide open eyes, whenever she has eyes.

Le nuove avventure dei nostri vecchi amici Kapa, Pepe e la moglie Emese. Naturalmente, si presenteranno tutte le complicazioni possibili. Per esempio, c'è un certo bastardo. E una mela stregata. Aspetta un attimo! Il nonno è pieno di soldi falsi... ereditare si fa difficile! I morti resuscitano al suono della musica. Un tipo magro viene strangolato. Mentre la Statua della Libertà osserva il tutto con gli occhi ben aperti. Beh, quando le capita di avere occhi, naturalmente.





UTOLSÓ VACSORA AZ ARABS SZÜRKÉNÉL

Last Supper
at the Arabian
Gray Horse

Reg./Dir.:

Miklós Jancsó

**Sogg./Story &
Scen./Script:**

Gyula Hernádi

Fot./Phot.:

Ferenc Grunwalsky

Mont./Ed.:

Zsuzsa Csákány

Mus.:

András Lovasi

Scg./Art Dir.:

Tamás Banovitch

Cos.:

Zsuzsa Stenger

Int./Cast:

Zoltán Mucsi (Kapa)
Péter Scherer (Pepe)
Emese Vasvári
József Szarvas
Roland Rába
Enikő Börzsök

Prod.:

András Oozorai
Rita Molnár

Orig.:

Ungheria / Hungary 2001
90' / v.o. ungherese / 35 mm



This film resurrects Kapa and Pepe, the comic gravediggers of two previous Jancsó features and sets them on a musical tour of modern Budapest that includes encounters with fascist skinheads, Mafiosi gangsters, and political revolutionaries.

La rinascita di Kapa e Pepe, i due comici più becchini dei due precedenti film del regista Jancsó che questa volta vengono mandati in una tournée musicale in una moderna Budapest arricchita da incontri con skinheads, mafiosi e rivoluzionari politici.



KELJ FEL, KOMÁM, NE ALUDJÁL

Wake Up, Mate,
Don't You Sleep

Reg./Dir.:

Miklós Jancsó

**Sogg./Story &
Scen./Script:**

Gyula Hernádi

Fot./Phot.:

Ferenc Grunwalsky

Mont./Ed.:

Zsuzsa Csákány

Mus.:

András Lovasi
Burzsoa Nyugdijasok

Scg./Art Dir.:

Tamás Banovitch

Cos.:

Zsuzsa Stenger

Int./Cast:

Zoltán Mucsi (Kapa)
Péter Scherer (Pepe)
Ildikó Tóth
Miklós Jancsó
Gyula Hernádi
Béla Fesztbaum
András Lovasi
Judith Schell

Prod.:

András Oozorai

Orig.:

Ungheria / Hungary 2003
85' / v.o. ungherese / 35 mm

We're standing on the Plain; our trousers are flapping in the wind, ... Kapa and Pepe... "Pepe, would you ever have guessed that you would be a prisoner of war in your own country?"... Some pick out the soul from the body. But who is there? A member of the German SS drawn from the "Volk", a Hungarian foot soldier, a Jew with a yellow star, a Russian with a street-organ, and a NATO soldier are riding a bike across the Chain Bridge. Wake up mate, don't you sleep, Jancsó in a greatcoat, Hernádi in a hat at court and on a hospital bed, the T-34 Russian tank brings Russian oranges and the fallen angels mustn't be fed!

In piedi nel mezzo di una pianura, i nostri pantaloni si agitano al vento... Kapa e Pepe... "Pepe, avresti mai creduto di essere prigioniero di guerra nel tuo stesso paese?" Alcuni tolgono l'anima dal corpo. Chi c'è? Un membro delle SS tedesche scappato dalla "Volk", un soldato ungherese, un ebreo con una stella gialla, un russo con un organo, un soldato NATO in bicicletta sul ponte Chain, Jancsó che indossa un cappotto, Hernádi con un cappello a corte e in un letto d'ospedale, il carrarmato russo T-34 che porta arance ai russi. Ah!, e gli angeli caduti dal cielo che non devono assolutamente mangiare!

